

fesa del cattolicismo » (1), scagliò l'interdetto contro il Popolo lucchese (2), il barbarineggiante Vannini abbandonò volontario la nativa città. Le speranze svanirono e gli convenne tornare a Lucca e pregare il Senato lo rieleggesse di nuovo suo primo umanista. Invece d'ottenere la grazia s'udi rispondere che si costituisse prigioniero e manifestasse la cagione del suo esilio volontario. Fuggì a Massa dove fu preso a proteggere dal Principe Carlo I Cibo, che gli accordò licenza d'aprire scuola. Insegnava la grammatica, l'umanità, la poetica e la rettorica; ed ebbe trenta scolari, che gli davano una mezza pezza per ciascuno ogni mese. Seguì a farla dal 2 dicembre 1642 al 15 marzo 1644, nel qual giorno ritornò a Lucca, essendogli riuscito di placare lo sdegno della Repubblica e riacquistarne la grazia. Il 13 settembre del 1652 ebbe la sua giubilazione con l'intero stipendio « in recognitione della virtù sua et ottimo e lungo servitio di primo humanista » (3). Morì due anni appresso, avendo avuto una lunga non meno che prospera e vigorosa vecchiezza.

GIOVANNI SFORZA

ANEDDOTI

UN GIUDIZIO ARTISTICO DI POMPEO ARNOLFINI.

I pochi frammenti che si veggono ancora sulla fronte a mare del Palazzo di S. Giorgio appartengono al grande affresco dovuto al pennello di Lazzaro Tavarone; affresco che doveva sempre trovarsi in buone condizioni a tempo di Raffaele Soprani, il quale ce ne ha lasciato questa descrizione (4): « Doppo d'aver fatti intorno le finestre bizzarrissimi ornamenti d'architettura, fece ne' framezzi di esse molte figure di huomini così togati, come armati, e sopra i cartellami e cornicioni pose alcuni putti carrichi di bandiere, di ancore, di timoni et altri simili marinareschi stromenti, accomodandovi ancora certe femine significanti le virtù, che reggono le Armi della Repubblica Serenissima. Ma più di tutto degna d'encomio riuscì la storia di mezzo, dove sopra d'uno spiritoso destriero vedesi S. Giorgio con la lancia alla mano combattere animosamente l'horribil Dragone, strano di positura, e di fattezze stravagantissimo, dal cui pestifero veleno e voracissime fauci assicurata ne resta in modo certa Donzella che fuggendo il pericolo, camina con passo veloce verso la città vicina. Et è questa figura molto leggiadra e colorita con gratia, sì come vago oltre modo vien giudicato il paese, che per abbellimento dell'opera, e per pompa d'ingegno vi fu dal pittore

(1) TOMMASI G. *Sommario della storia di Lucca*; p. 560.

(2) Racconta il cronista Odoardo Rocca, che, durante l'interdetto, i montignosini (che allora facevan parte della Repubblica Lucchese) « venivano a Massa per li Sacramenti ».

(3) R. Archivio di Stato in Lucca. Consiglio Generale, reg. 131, c. 261.

(4) *Le vite dei pittori scoltori et architetti genovesi*. Genova, Bottaro e Tiboldi, 1674, p. 152 sg.

colorito ». Ma rimase ignoto a quel biografo che su quella facciata aveva dato prova primamente del suo valore singolare Andrea Semino, poichè là dove parla di questo pittore non fa cenno alcuno di affresco siffatto. Nè altri dopo di lui lo ricordò, salvo Federigo Alizeri, il quale venne a conoscenza di questo lavoro dopo la pubblicazione della sua prima guida, quando si rifece con grande diligenza alla ricerca della nostra storia artistica nelle carte d'archivio. Infatti egli, descritta la sala magna dell'insigne palazzo e gli adornamenti e le statue che vi si veggono, soggiunge (1): « Discopro dai razionali che Andrea Semino fin dal 1590, per allocazione in lui fatta dai Protettori, si sbarcò all'ardua impresa di storiare la smisurata fronte, e le carte discorrono i venti impetuosi e la sferza della canicola ond'era affaticato quel prode artista durante il lavoro di presso a due anni. Ma nocque più ancora la salsedine all'opera, e in breve età se ne andarono a vuoto le lire seicento promesse e sborsate al pittore ». Nulla ei dice intorno ai particolari dell'opera, ed è a credere non ne trovasse notizia, sì come a noi non ci è avvenuto rinvenirne negli atti della cancelleria, dove pur si leggono i conti diversi pagati agli operai che apprestarono a uopo dell'artista la facciata, fabbricarono i ponti e misero tutto in assetto affinché potesse lavorare senza troppe molestie, avendo altresì provveduto a pagare la mercede « a cinque marinari per haver accomodato al tetto di esso palazzo una tenda, a ciò sotto essa possino stare il pictore et altri »; la qual tenda era in sostanza una grandissima vela (2). Tutte queste spese furono fatte tra il settembre e il novembre del 1590 (ammontarono in tutto a L. 175.18.8) e nell'ottobre dell'anno successivo il lavoro del Semino era compiuto; ciò vuol dire che non v'impiegò « presso a due anni », ma un anno solo. Ce lo attesta una lettera di Pompeo Arnolfini indirizzata a Domenico Tinello, uno de' cancellieri delle Compere. Eccola (3):

Molto M.^{co} S.^r mio oss.^{mo}

Sabato andai a vedere il S. Giorgio da tutti li ponti, et non ha dubbio che da quello della mercantia non pare così bene come da quello delle legne, ma questo non è colpa del Pittore, perchè non poteva farlo di maniera che paresse egualmente bene da tutte le bande. Nel resto dico che così la figura del S. Giorgio, come del cavallo con tutto che siano così grandi mi sono parse molto buone, et delle belle opere che habbia fatto m. Andrea. La lancia non fa la botta che sogliono fare i giostranti, ma questo non è errore che renda la pittura manco bella, et di maggiori se ne vedono in quelle di Michelangelo, et Raffaello dove ho notato qualche volta delle figure mancine per farle parere più belle; oltre che il Drago, non solo non li viene all'incontro ma fugge, et li imbarazza ancora il cavallo. Insomma a me pare che m. Andrea si ha portato molto bene, et credo che parrà così ancora a chi

(1) *Guida illustrata di Genova*. Genova, Sambolino, 1876, p. 41.

(2) Arch. di S. Giorgio, Cancell. Domenico Tinello, *Actorum*, 1589-92.

(3) Arch. cit., *Actorum* cit.

non ha passione, et se mi paresse altramente lo direi molto liberamente obligandomi così la verità, come l'obbligo che tengo a tutti quelli Sig.ri. Nel resto sono poco pratico in tutto, et mi potrei ingannare, però mi rimetto a più saldo giudizio et prego V. S. per parte mia faccia sapere quanto scrivo a cui bisogna, che per trovarmi occupatissimo non vengo in persona a far questa relatione, et a V. S. m'offerò. Di casa a 21 d'ottobre 1591.

Di V. S.

S.^{re} Pompeo Arnolfini

Dal tenore di questa lettera sembra che l'opera del Semino non sia piaciuta all'universale, ed abbia dato luogo a critiche, e che perciò i Protettori siano stati indotti a domandare il parere dell'Arnolfini. Era questi un letterato lucchese, figlio naturale di Vincenzo, nato intorno al 1545, e morto affogato nella Magra nel 1598 all'età di cinquantatre anni, mentre si avviava alla patria (1). Aveva da prima vestito l'abito ecclesiastico, ma non sappiamo se prendesse gli ordini, e si trovava allora in ufficio di segretario del principe Gian Andrea D'Oria, al quale si mantenne fedele fino alla morte, avendo perciò anche ricusato di seguire Alessandro Farnese, che ne lo aveva richiesto. Autore di versi latini ed italiani, pubblicò prima nel suo originale, e poi tradusse la vita di Andrea scritta da Carlo Sigonio (2); fu amico del Chiabrera (3), e conobbe molti di quelli artisti contemporanei che vennero adoperati da Gian Andrea per abbellire il suo splendido palazzo; onde non è meraviglia se, e per ragione d'ufficio, e per inclinazione, fatto esperto nella dottrina e nell'estetica dell'arte, fosse a preferenza d'altri richiesto del suo avviso intorno al dipinto del Semino. Il quale, a quanto pare, ebbe commissione soltanto di decorare la facciata della imma-

(1) LUCCHESINI, *Opere*. Lucca, Giusti, 1833, XVI, 152-3. Venne asserito per errore (MERLI E BELGRANO, *Il Palazzo del principe D'Oria*, in *Atti Soc. Lig. di Stor. Pat.*, X, 61) che morì nel luglio del 1599, mentre dalle carte dell'archivio D'Oria risulta che ciò avvenne sulla metà del 1598 (*Atti cit.*, IX, 383), e d'altra parte Simone Menochio, che pubblicò la traduzione della *Vita d'Andrea* del Sigonio, fatta dall'Arnolfini, scrive nella dedica in data 22 dicembre 1598: « essendo egli morto senza potere ultimare l'opera è toccato a me, per mia buona sorte a darle perfettione ». Il Lucchesini affermò inesattamente che l'Arnolfini fu segretario di Andrea, anziché di Gio. Andrea.

(2) Questa versione uscì in Genova dalle stampe del Pavoni nel 1598, a spese di Gian Andrea (*Atti cit.*, IX, 249, 382), il quale aveva pur fatto imprimere il testo latino dal Bartoli nel 1586 (*Atti cit.*, IX, 185, 367-8) con le cure dell'Arnolfini, che vi premise la dedica e un epigramma, da lui stesso ridotto poi in un sonetto e stampato nella citata traduzione. Un suo epigramma si legge in UBERTI FOLIETAE, *De sacro foedere in Selim*. Genuae, 1585, e venne poi riprodotto, con la giunta di un altro nell'operetta dello stesso autore *Clavorum Ligurum elogium*. Genuae, Bartoli, 1588, 264, 265. Nella *Scelta di rime di diversi moderni autori*. Genova, Bartoli, 1591, si legge un suo sonetto « per la sepoltura di Vergilio e del Sannazzaro, e per la venuta del Tasso a Napoli » (p. 91), un altro è ne *La Semiramis boscareccia* di MUTIO MANFREDI. Pavia, Bartoli, 1598, p. 135. Versi latini ha in *Carmina illustrium poetarum italorum*. Florentiae, 1719, I, 362-72, e dodici distici intitolati: *Thyrsis*, cui segue la traduzione (un'ottava e una sestina), sono nel cod. misc. 204 (c. 39.v, 40.r) della R. Biblioteca di Lucca. Si citano rime di lui in *Rime* di Giuliano Gosellini, ed epigrammi fra i *Carmina* del Bargeo, ma nelle edizioni da noi vedute non esistono; così ci è rimasto ignoto un altro carme *Pro Christianorum contra Turcos victoria ad Echinadas*, uscito a Lione per il Grifo nel 1572. Sembra dettasse altresì dei dialoghi filosofici rimasti forse inediti.

(3) Cfr. CHIABRERA, *Lettere a Bernardo Castello*. Genova, 1838, p. 68, 88, e *Opere*, Venezia, Geremia, 1757, I, 276.

gine di S. Giorgio, nulla leggendosi nella lettera intorno ad altri adornamenti. Secondo l'Alizeri, i gravissimi danni cagionati dalle intemperie e dai sali marini a quell'affresco, indussero i Protettori a chiamare nel 1606 Lazzaro Tavarone affinchè rinnovasse interamente il perduto lavoro. Ora a nostro avviso in quindici anni l'opera del Semino non poteva essere ridotta a tale da doversi in tutto rifare, mentre quella del Tavarone ha trapassato il secolo, ed anche oggi se ne veggono le reliquie. Noi crediamo invece che le critiche mosse al primo pittore, di cui pure è chiaro indizio nella lettera dell'Arnolfini, sopite per allora, risorgessero più tardi quando i Protettori vennero nel proposito di decorare tutta quanta la facciata; e poichè v'aveva da metter la mano un altro artefice, reputatissimo scolaro di Luca Cambiaso, deliberarono di cancellare ogni cosa e condur l'opera sopra un nuovo disegno. Gli originali contratti d'allocazione potrebbero meglio chiarire le cose, ma, per quanto sappiamo, questi non furono noti all'Alizeri, il quale trasse le notizie dai registri finanziari, nè occorsero a noi in ulteriori ricerche. Ci siamo soltanto avvenuti nella supplica seguente (1):

Molto Ill.ri SS.ri

Fu li mesi passati da predecessori di VV. SS. Molto Ill.ri data cura a m. Lazaro Tavarone pittore di dipingere la facciata verso il mare conforme al disegno approntato con ordine e decreto loro, il che con molta speza e studio esegui etiandio con sodisfattione e gusto loro. Occorse anco che di fatto e ridotto quasi a perfettione detta pittura con non poco travaglio e pericolo suo e perdita del tempo cattivo, altri Molto Ill.ri S.ri deputati con ordine pure di tutto il molt' Ill.ri Officio fecero non solo diruare la pittura già fatta, ma anco riformarla sotto altro modello e pittura come si vede, dove che esso Lazaro ha avuto eccessiva speza tanto di colori quanto di diversità di disegni e far tingere le ferrate e tutto per ordine loro. Di modo che le L. 1450 statteli offerte da Molt' Ill.ri S.ri deputati non sono il suo pagamento dell'ultima pittura perchè sarebbe un levarli la metà della sua mercede. Significandole anco che l'è convenuto in d.^a Pittura usare grand' arte per ingannare l'occio rispetto alle disuguaglianze ch'è tra finestra e finestra, e anche di partecipare per ordine loro questa cura col S.^r Gio. Batta Paggi. Supplica perciò d.^o Lazaro VV. SS. M.^{to} Ill.ri ad haver risguardo e considerazione al tutto e darli presta e buona spedizione come spera. Che N. S. li conservi.

I Protettori del Banco non si lasciarono commuovere dalle ragioni del pittore e con decreto del 29 febbraio 1608 ordinarono il pagamento delle lire 1450, detratto quel tanto che il Tavarone aveva ricevuto in anticipazione. Il qual prezzo, più del doppio di quello pagato al Semino, ci fa accorti trattarsi qui di affresco più ampio e complesso, riuscito certamente molesto e travaglioso, se l'artista si vide costretto a disfare l'opera propria ed a rimaneggiarla conforme a nuovo disegno con l'aiuto del pennello

(1) Arch. cit. Cancelliere Godani, fil. 1607-1608

di Giambattista Paggi, sottoponendo il libero genio dell'arte alle esigenze ed al gusto degli ufficiali che si succedettero in quel periodo al governo del Banco. Nè pur troppo le maggiori fatiche trovarono equo ed adeguato compenso.

A. N.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la comunità di Nove tratti da documenti inediti per ANTON FRANCESCO TRUCCO, Milano, Aliprandi, 1901; in-8, di pp. 464.

I.

La caduta della antica repubblica di Genova non ha ancora trovato una storia completa, esauriente, ma se ne vanno accumulando sempre più i materiali, sicchè è sperabile non tardi molto che li presenti al pubblico riuniti in un racconto che sia insieme un'opera d'arte. Già nel 1897, nel *Giornale Ligustico*, precursore del nostro, il prof. Guido Bigoni pubblicò un bel lavoro su questo argomento; egli tuttavia, pur lasciando travedere profonda conoscenza del soggetto nei particolari, non narra questi, se già noti, ma piuttosto con profondità di vedute ne fa una sintesi. Narratore invece è il Trucco, e perciò il suo lavoro corredato di documenti inediti riesce un utile contributo alla storia della Liguria per questo periodo.

Comincia il suo racconto col passaggio per Novi diretta a Genova di Giuseppina Bonaparte, il 26 Novembre 1796. Sventuratamente questa è per lui l'occasione d'una lunga digressione, d'oltre cinquanta pagine, dove ci parla dei teoflantropi, della Tallien, della Recamier e di molte altre cose ancora, egualmente estranee all'argomento, e tuttocì per tentare una giustificazione delle virtù coniugali di Giuseppina.

Della famiglia Bonaparte all'epoca del primo Napoleone non si può davvero ripetere la seconda parte dell'elogio che si fece d'un'altra famiglia di regnanti; che gli uomini eran tutti valorosi e le donne tutte oneste! È strano tuttavia che le poco degne compagne di Napoleone in questi ultimi tempi, mentre in Francia le ricerche storiche rese facili dalla tendenza dell'attuale governo ne misero a nudo il poco valore morale, in Italia trovino infervorati difensori. Già l'anno scorso una gentile scrittrice cercò riabilitare la memoria di colei che *l'esiglio coronò del corso d'austriache corna*, ora il T. non pago di una lunga perorazione sopra Giuseppina in principio del suo lavoro, ritornerà sull'argomento nell'ultimo capitolo per deplorare il divorzio! Ci permetta l'egregio autore di esser piuttosto dell'opinione del BOUVIER del bel lavoro del quale, *Bonaparte en Italie*, il